RIFLESSIONI

SOPRA IL TENTATIVO

Del dì 3. Settembre 1758. fatto contro alla vita

DEL RE DI PORTOGALLO.

IN LUGANO, MDCCLX.

Nella Stamperia Privilegiata della SUPREMA SUPERIORITA' ELVETICA nelle Prefetture Italiane.

SE l' Europa fu da grave stupore sorpresa per l' Attentato del dì 5. Gennajo del 1757. contro la persona del Re di Francia, qual mai sarà stata la sua nuova maraviglia vedendo con tanta prestezza ripetuto lo stesso misfatto sopra la persona di Sua Maestà di Portogallo? Lodato viene il nostro secolo di clemenza, e di ben coltivati costumi, e con tutto ciò eccolo nel giro di 20. mesi macchiato di due delitti dello stesso genere, e di due delitti, sopra tutti gli altri, agli occhi degli uomini, atrocissimi, rispetto a tutte le circostanze. I Secoli precedenti ne videro di somiglianti, ma non si seguirono così tosto l' un dietro all' altro, e furono da qualche intervallo divisi. Qual mai può essere la cagione di tale diversità, da cui nasce a' tempi nostri siffatto disonore? Merita essa bene, che se ne faccia esame, e ricerca.

Io non avrò punto timore di richiamar alla memoria un avvenimento, che sbigottì tutto il Regno di Francia due anni fa. S' egli è vero dall' una parte, che dovrebbe essere seppellito in un' eterna dimenticanza, dall' altra parte certe considerazioni richieggono, che perpetuo si renda, per quanto è possibile, quell' orrore, che ne' primi momenti viene ispirato da' misfatti di tal qualità. A ciò erano stabiliti que' monumenti, che si solevano rizzare in altri tempi, e ne' quali si scolpiva la memoria de' maggiori, e più gravi delitti. Credevasi, che questo fosse il modo di rendergli più rari, o piuttosto quasi impossibili. Ed in effetto i soli complici diretti, o indiretti di tali iniquità, o coloro che per malvagità tornano a reiterarle nel mondo,

 sono

ſono coloro, a' quali importa, che vengano dimenticate, i primi per goderſi di quella impunità, che non poſſono ſperare altro che da quelle tenebre, che le iniquità ricoprono, e i ſecondi, acciocchè ſi ſtia meno in guardia contro alla malizia loro. Richiamiamo dunque, tratti da neceſſità, così fatto avvenimento, la cui ricordanza ci fa anche al preſente tutti raccapricciare, ed agghiacciare, benchè dalla divina giuſtizia foſſe per noi cambiato in argomento di ſolenni rendimenti di grazie. La ſomiglianza ſua col fatto di Lisbona, che tiene oggidì tutti gli animi occupati, richiede, che dell'uno e dell'altro parlando gli confrontiamo.

Quando avvenne, che lo ſcellerato Damiano avventò il pugnal ſuo parricida al ſeno del Re, nacquero fino da quel tempo alcuni giuſti ſoſpetti, che ricevuto l'aveſſe dalla mano de' Geſuiti. Infinite erano le preſunzioni, che ſuggerivano, e confermavano cotal penſiero. Sapevaſi, che fra loro viveva, e durava una tradizione coſtante, ed univerſale di dottrina, la quale non ſolo permette, ma s'arreca a merito, e chiama atto eroico l'uccidere i Re ſubito, che divengono tiranni; baſtando per acquiſtarſi tal titolo, e qualità, che un Principe contraſti all' intereſſe delle paſſioni, e al falſo onore della Società. Sapeaſi ch' erano malcontenti dappoichè più non diſponevano de' favori, e delle dignità Eccleſiaſtiche. E più ancora ſi ſapea che lo erano, dappoichè il Re adoperandoſi a riſtabilire negli Stati ſuoi quella pace, ch' eſſi aveano sbandita, e a ſgombrare le turbolenze sì neceſſarie alla loro ambizione, avea dichiarato, che la Bolla *Unigenitus* non avea no la denominazione, nè il carattere, nè gli effetti d' una regola di fede, e che non era ſuſcettibile nemmeno per

ſua

sua natura. Chi non vede quanto gravi, e d' importanza erano motivi tali, per volgere l' attenzione ad essi Padri.

Tuttavia nel Processo d' esso parricida, che fu dato al Pubblico, non si veggono Gesuiti nè convinti dell' essere stati complici, e nemmeno posti nella causa quali persone sospette. Quì c' è mistero. Se il nome loro non si vede in modo veruno nel processo, si potrebbe credere, che sfuggiti fossero alle ricerche del Governo, o de' Giudici; e che da tanto sieno stati che abbiano potuto troncare quel filo che guidava da Damiano fino a loro, per modo che ne sono stati riputati innocenti; nè più v' avea cagione di metter loro nella causa, che i Sudditi più fedeli al Re, e i più affezionati. Ma oh! quante sono le relazioni, che fra esso scellerato Traditore, ed essi Padri constano fino nello stesso Processo, lasciando anche stare gli altri anecdoti de' quali non è fatto menzione? Vedesi in esso i Gesuiti essere stati i primi Maestri di Damiano, ch' erano suoi protettori, che le case loro gli servivano d' asilo ne' tempi de' cambiamenti di condizione, che a loro si confessava anche negli ultimi tempi, che avea imparata ed adottata la loro dottrina circa all' uccidere i Re; ch' egli era specialmente animato da uno spirito di fanatismo contro a' pretesi Giansenisti nel corso di suo viaggio in Fiandra, preceduto immediatamente il suo misfatto. Si notano nello stesso processo molti altri tratti, che rimbalzano più o meno dirittamente sopra i Gesuiti. Quante volte i Lettori, tocchi dalla prima impressione, chiedevansi gli uni agli altri nel leggere essa raccolta: Perchè non s' andò dietro a tale indizio, ed a tal traccia?

Non si potrebbe veramente concepire tale tra-

ſcuranza, ed omiſſione, ſe non foſſe coſa più giuſta, e naturale a penſare che tal traſcuraggine fu ſolo un' apparenza; che s' andò dietro alle indicate tracce con intelligenza, e con zelo, ma che vi furono ragioni, per occultare tali veſtigj agli occhi del pubblico, e celargli le fatte ſcoperte: la qual riſerva però non ſolo non rende eſſi Padri innocenti, ma piuttoſto fa contro di loro, e dice a chi vuole intendere, che veramente debbono eſſere ſtati riconoſciuti malvagi oltre ogni ſegno, dappoichè ſi pensò eſſere coſa indiſpenſabile l'uſare tal riguardo verſo di loro.

S'egli è dunque vero, che i Geſuiti ſieno ſtati colpevoli nel misfatto del dì 5. di Gennajo del 1757. ſiccome tanti indizj conducono a ſoſpettarne; hanno incontrato la ſorte di eſimerſi da tanta infamia, che va congiunta all' eſſere pubblicamente convinto, e quel gaſtigo, che ne l' avrebbe ſeguita. Con tal mezzo venivano ad acquiſtare una certa autorità di calunniare qualunque uomo gli aveſſe accuſati, ch'erano complici di tal misfatto. Doveanò di tal ricevuto vantaggio, a quel che ci ſembra, valerſi giudizioſamente, ed ogni altro, da' Geſuiti in fuori, l' avrebbe fatto. Ma quella moderazione, che dovea eſſere in ciò ſerbata, non è buona altro, che per quegli ſcellerati mezzani, che nel commettere il delitto tremano, e ſegretamente poi ſi rallegrano d'avere per la prima volta ſcapolato il ſupplizio, nè vi ſi ſpongono la ſeconda volta.

Ma l' impunità accrebbe ne' Geſuiti l'ardimento. Italia, Francia, e Portogallo videro nel corſo d'alquanti meſi, ſparir dal mondo, tolti via da morti crudeli, e repentine, uomini di gran condizione, i quali per diſgrazia loro vennero da' Geſuiti tenuti per nemici della loro ſocietà. Ma nulla ſono tali

coſe

cose a comparazione del tentativo fatto da loro contro al Re di Portogallo.

In questo fatto veggonsi congiunti tutti i caratteri d'una profonda malizia ; nè si parla più della Compagnia solamente sopra semplici sospetti , o indizj , o presunzioni in Giure ; ma sulle prove di fatto , prove raccolte , prove giuridicamente corroborate , le quali servono di fondamento ad una sentenza oggimai nota , e ammirata da tutta l'Europa.

Il giusto vendicatore de' misfatti , il quale dice di se ne' sagri Libri : *La vendetta riserbasi a me , ed io la farò col tempo* , non volle ch' essi Padri di loro tristizia si godessero più a lungo ; ma permise che giungessero al colmo con un nuovo misfatto , e che quest' ultimo sì chiaro , e noto divenisse finalmente , che potesse sgombrare una spezie d'ammaliamento , che si teneva ancora stretti , e prigioni tanti animi preoccupati a loro favore . Consideriamo le circostanze di questo fatto , salendo indietro fino alla causa di quello.

I Gesuiti signoreggiavano quai sovrani da più che da cent'anni in quà in un larghissimo e ricchissimo Paese del Paraguai . Gli abitatori di que' luoghi , da loro con grand' arte a se sottomessi , non erano altro che servi , a' quali essi Padri davano vitto e vestito , con estrema miseria , ed avarizia, mentre, che si tenevano per se tutti i frutti de' lavori di quegl' infelici . Apparteneva quel Paese alla Corona di Spagna . Ma gli accorti Padri aveano sottratto quello , e se all' ispezione , ed all' esercizio della regia autorità.

Nacque fra le due Corti di Madrid , e di Lisbona un trattato di divisione , mediante il quale toccò al Re di Portogallo quel Paese alla società cotanto accetto , e caro ; la quale prima ogni suo

 sfor-

sforzo fece perchè il Trattato si rivocasse; poi perchè non fosse eseguito. Noto è ad ognuno, che quando ebbero usato ogni ingegno per persuadere separatamente alle due Corti, che ciascheduna d'esse scambiava con suo danno, giunsero a tale, che sostennero una guerra aperta contro alle due Corone, e destarono gravissime turbolenze nel Portogallo. Il Re, poco disposto a ricever legge, e saldo in suo cuore sì, che d'essi Religiosi non temea punto, giudica, che sia cosa più giusta, e più convenevole alla propria dignità, il sottommettergli al debito loro. Manda a Roma gravissime querele contro a' Gesuiti stabiliti ne' Dominj suoi, ed ottiene dal Papa una Bolla di Riformazione, ch'è un colpo di folgore a tutta la Società.

Primo effetto d'essa Bolla è un ordine pubblicato dal Cardinale Riformatore, che dichiara i Gesuiti del Portogallo rei d'un vergognoso traffico, i rami del quale vengono da lui tutti specificatamente notati, e vietati loro per sempre.

Fra così fatte circostanze morì BENEDETTO XIV. e CLEMENTE XIII. venne innalzato alla Santa Sede. Fin da' primi giorni del Pontificato di lui, il Generale de' Gesuiti presentò ad esso Pontefice un Memoriale, la cui intenzione era visibilmente d'ottenere, che rivocata fosse la Bolla della Riformazione, o almeno sospesa. CLEMENTE XIII. ricusa una domanda cotanto fuori di luogo, e in tal modo conferma la Riformazione, apportatrice d'angoscia a tutta la Società. Addì 31. di Luglio il Memoriale venne presentato al Papa; e a' dì 3. del Settembre, che seguì, fu il Re di Portogallo assassinato. Quell'intervallo di tempo, ch'esse due date divide, trovasi avere una giusta proporzione con la di-

diſtanza de'luoghi, che diſgiunge Roma da Liſbona.

Per meglio accorgerſi di tale relazione ſi dee richiamare alla mente, che in eſſo Memoriale ſtampato a Parigi nell' ultimo paſſato Autunno, il Generale de' Geſuiti annunciava al Papa che la Riformagione, quando ne foſſe ſtato eſeguito il diſegno, avrebbe cagionate graviſſime turbolenze, *maſſime* ne' Paeſi Oltremare. In quel tempo notato fu il vocabolo *maſſime*. Ch' era quanto dire, che ſi penſava di riſvegliare gravi turbolenze nel Portogallo; ma che peggio ancora ſi ſarebbe fatto in America. Quello che avvenne dopo, pur troppo, e troppo preſto giuſtificò la prima parte della minaccia.

Con animo ſicuro parlava di ciò veramente il Generale della Società; eſſendo coſa agevole che uno predica quello, ch' egli è riſoluto di fare, o da ſe, o per mezzo degli ajutanti ſuoi. Ben ſapeva eſſo Generale quali ordini avea dati prima; poichè da lui era ſtato mandato quel Padre Malagrida, Geſuita Italiano, divenuto cotanto celebre per la ſentenza di Lisbona. Non erano ſenza verun dubbio a lui occulti i primi progreſſi della Miſſione di tale Apoſtolo nell' animo della Marcheſa di Tavora, e col mezzo di queſta in tutta la ſua Famiglia. Informato era, che ogni coſa trovavaſi pronta, non rimanendo altro a farſi ſe non ch' egli deſſe il ſegno, perchè la Congiura ſcoppiaſſe. La minaccia profferita da lui davanti a Clemente XIII. era l' ultimo effetto della Geſuitica pazienza; e, come dire, l' ultima ammonizione data dalla Società indirettamente al Re di Portogallo. Il diſpregiare tale minaccia, era un ſignificare, che non ſi temeva più della Società. Che più le reſtava fuorchè il venire alle percoſſe più gravi?

Avea

Avea il Re di Portogallo intrapreso già di spogliare i Gesuiti di quella sovranità, che aveano usurpata nel Paraguai; Sovranità più cara loro della pupilla dell' occhio. Avea esso Monarca richiesta, e ottenuta la risormagione, sulla quale fondato era il processo cominciato in Lisbona contro ad essi Padri. Ed egli era quel Re, che proseguiva nell'esecuzione. Egli è dunque quegli, che dee essere sagrificato allo sdegno della Società.

Ma con quali mezzi apparecchiasi, che vada ad effetto cotal diabolico disegno? Incominciasi, come già un tempo Assalone, a tirar dal suo partito gli animi malcontenti in Corte. Per guadagnarsi fiducia, si presta orecchio con aria d' equità alle loro querele. Con l' applaudire, s' inasprisce gli spiriti, e a queste prime insinuazioni, si fanno succedere lusinghe, e speranze. Il Duca d' Aveiro, prima nemico mortale de' Gesuiti, diventa amico di quelli, per solo odio spiratogli da ingiusta scontentezza contro al suo Re. L' odio stesso lo riconcilia alla Marchesa di Tavora, e i Gesuiti sono mediatori della pessima riconciliazione. Con pomposi esercizj di devozione, la congiura formata contro alla vita del Sovrano, si maschera, e si nasconde. Per accrescere il numero de' Congiurati, e perchè la cospirazione s' allarghi quanto è di necessità; la Marchesa di Tavora, ammaestrata dal Malagrida suo direttore tragge coloro, cui ella vuol sedurre, a certi pretesi ritiramenti spirituali, a certi Sermoni di pietà, ove in iscambio del Vangelo di G. C. il quale non predica altro, che carità, pace, sussidio, amore a' nemici, sommissione a' Principi, anche ingiusti, anche infedeli, i Gesuiti danno lezioni, non solo di ribellione, e sedizione, ma d' omicidj, e di sangue. In tali ritiramenti, per assicurare l' animo di coloro, i quali dalla proposta colpa potrebbero

bero essere atterriti, essi Padri con autorità decidono *non esser pur peccato veniale l' uccidere il Re*: E' profferita la decisione, o almeno autenticata dal Malagrida, uomo cotanto stimato per le sue austerità, e per li suoi esercizj pii; uomo da rivelazioni; ma la cui Santità sì grandemente celebrata da' suoi confratelli, e dalle sue devote, non era destinata insieme con quello spirito di profezia, da cui pareva ispirato, ad altro fuorchè a dare maggior peso alla Congiura.

Non m' arresterò qui a parlare lungamente di quell' abuso sacrilego, che fanno i Padri in tal cosa della Religione, e delle sue rispettabili pratiche, di quel concetto, ch' essa fa acquistare nell' animo de' Fedeli a quelli fra Ministri di lei, i quali si rendono distinti con un' austera, e mortificata vita, la quale non si sospetta essere Ipocrisia, concetto, che non ha confine, se alla riputazione di santità, s' aggiunge quella dell' avere intime comunicazioni col Cielo. M' arresterò solamente alla sopraddetta decisione, la quale sola manifesta il carattere de' Gesuiti.

Gli scellerati dozzinali, si contentano di commettere que' delitti, a' quali sono sospinti dalla crudeltà, o dall' avarizia. Ma non decidono così a sangue freddo, che que' latrocinj, e quegli omicidj a' quali trascorrono sieno azioni innocenti. Trasportagli la passione, e affoga la voce della coscienza, la quale s' opporrebbe alla loro malvagità. Quanto è più nera, e più profonda malizia di coloro, che deliberano cheti, e a lor bell' agio d' un omicidio da farsi: che prevalendosi del titolo di Casisti, che vien dato loro dal vestito, e dalla professione, decidono tale omicidio essere legittimo, sgombrano in tal forma i rimorsi di que' complici, che non hanno l' animo saldo, e soggiogano

con

con malvagità più pesata, e più determinata la malvagità più timida di coloro, ch' hanno presi nel loro partito per commettere i delitti? Ma quanto dee essere eccessiva cotal malizia, quando e la deliberazione e la decisione risguardano non la vita d'un privato; ma quella d'un Sovrano; quando si tratta di sagrificarla non ad un pubblico interesse, o effettivo, o creduto tale, nel che ancora il progetto giungerebbe all' ultimo grado dell' orribilità, ma al privato interesse di coloro, che proferiscono la decisione? I Gesuiti soli di cio possono essere capaci. Se la malizia de' Farisei giustificava in certo modo, per comparazione, le rapine de' Pubblicani, e le dissolutezze delle femmine prostitute; non avrò punto timore a dire, che quella de' Gesuiti in tal caso giustifica la scelleratezza di Cartuche, e degli altri a lui somiglianti.

Forse non sono questi Padri i soli, ch' abbiano proposto in una Tesi, ch' egli sia lecito talvolta l' uccidere i Re; ma sono que' soli però, che non hanno abbandonata mai tale esecrabile dottrina. Sono que' soli, che in comune l' hanno adottata. Sono que' soli, che l' insegnano mediante una perpetua tradizione, da più che centocinquant' anni in quà. Sono finalmente que' soli, che presa l' hanno per norma di loro contegno, e applicata a' proprj interessi. E' egli forse maraviglia, che non si siano mai scostati da essa, dappoichè si vede quanto è loro necessaria? V' ha cosa più comoda del creder di potere in coscienza, e senza pregiudizio della propria salute eterna, sterminare ogni suo avversario, tingersi le mani nel sangue degli stessi Re, armare contro di quelli gli uccisori, e i rimorsi di quelli calmare, assicurandogli, che *non è neppure mortale peccato* il commettere un misfatto cotanto terribile.

Ma

Ma non bastava ammorzare i rimorsi de' Congiurati, e bisognava altresì tenergli saldi con la speranza di sfuggire il supplicio, e di cogliere il frutto di loro colpa. A ciò servirono le predizioni del Padre Malagrida Ipocrita seduttore il quale sfacciatamente facea il Profeta, e profetizzò per la prima cosa, che il Re non sarebbe vivuto lungo tempo, e di là a poco, che non avrebbe passato il Settembre: e secondo, che la cospirazione andava inoltrandosi, divenivano più precise le sue predizioni. Vi vedea egli dentro il modo infallibile di verificarle; oltre di che assicurando esse predizioni gli animi de' congiurati, che sarebbe riuscito bene il tentativo, mettevano in loro maggiore ardimento per l'esecuzione.

Erano tuttavia inquieti per le conseguenze del fatto, quando anche il Re sotto a' colpi loro fosse rimaso ucciso. Il Duca d'Aveiro, ch'era stato lusingato dalla speranza del Trono, e la Famiglia de' Tavora, che senza verun dubbio avea pretensioni proporzionate a ciò prevedevano altri ostacoli da sormontarsi. Il Profeta, ed i confratelli suoi nulla scoprivano nè dell'avvenire. nè de' mezzi, da potere con le predizioni rassicurare contro a tali ostacoli, o almeno non poteano profferirle tanto chiare, e così bene espresse come quelle della morte del Re. Ma questa morte era il principale oggetto delle intenzioni speciali de' Gesuiti, onde pensevano di trarne frutto essi a buon conto, quando anche gli altri Congiurati non avessero potuto pervenire al termine di loro ambizione. Ma per togliere la malinconia, e i pensieri a' Congiurati sopra tal particolare, e tenergli bèn saldi nel primo proposito dell'uccidere il proprio Re, i Gesuiti gli assicurarono, che subito dopo la morte di lui, *ogni cosa si ordinerebbe*:

be: in crta espressione, che mascherava la loro debolezza e e forse il segreto disegno d'abbandonare gli stessi, Congiurati, se la famiglia reale spaventata da questo caso, e confusa, si fosse alla Società assoggettata.

Intanto giunge il mese dalla predizione assegnato. Appena comincia, ehe scoppia la cospirazione. Osserviamo prima con qual segretezza, e con quale accortezzà era stata formata.

Le varie, ed allargate intenzioni de' Congiurati aveano richiesto che gran numero di persone fossero prese in compagnia per la congiura, e queste d'ogni condizione, e sesso. Come avrebbe, altrimente facendo, potuto il Duca d'Aveiro lusingarsi del Trono? Basta egli forse il liberarsi d'un Re per succedere a lui? Non dee forse necessariamente il capo della fazione avere un partito già fatto, e sì valido, che possa acclamarlo Re, sostenerlo, e cagionare una rivoluzione? Adunque siffatto partito dovea essere stato formato; il segreto della congiura dovea essere stato affidato a molte persone. E tuttavia non v'ha alcuno, che il segreto tradisca, e non v'ha alcuno, che ne lasci traspirare, almeno per imprudenza, come tante volte è avvenuto, nè indizio, nè traccia; e coloro, che hanno preso sopra di sè l'esecuzione, non incontrano cosa, che gli arresti.

Vediamo ora con qual arte le operazioni de'Congiurati erano state accordate, e misurate.

La recente Storia dello sciagurato Damiano avea ammaestrato, che non dovea affidarsi ad un uomo solo, e che un pugnale poteva ferire, e non uccidere. Avea insegnato oltre a ciò, che un uomo a piedi a cui fosse andato fallito il colpo, non potea fuggire. Per liberarsi da tali rischi, gli uccisori

so-

fono undici, i quali piuttosto s'armano di fucili, che di pugnali, e gli caricano di metraglia, e non di balle. Con la stessa providenza aspettano il Re, non in una Corte del suo Palagio, ove sarebbe attorniato dalle Guardie, e da' Cortigiani; ma ad una strada, per cui dovea passar solo col Postiglione; e per accrescere la cautela, senza verun dubbio immaginata benissimo, ma forse senza esempio, s'appostano in varie imboscate in quel solo cammino, che può essere continuato dal Re per giungere al suo Palagio; acciocchè se il colpo veniva fallito a' primi, fosse dagli altri eseguito. Chi potrebbe dirci da chi tante cautele vennero suggerite? Si dee supporre all'udirle, che bisognasse gran riflessione, e sangue freddo in colui, o in coloro, che le formarono, e proposero.

Chi potrà credere che il Re fosse uscito salvo da tal pericolo? E che potevano far di più i congiurati per riparare a tutti gli accidenti? Doveano essi, o poteano prevedere quel mezzo, che salvò il Monarca? Sa tutto il mondo al presente, che sissatto mezzo fu il pensiero singolare, e repentino, che venne al Re ferito di farsi condurre alla casa del suo Cerusico. La Maestà sua, dice il *Giudizio*, fece incontanente riflessione, che tutti i passi, che facea verso il suo Palagio, lo scostavano dal suo Cerusico maggiore, ch'abita a Giuncheira, e che la quantità del sangue da lui perduto non gli dava tempo d'andar fino al Palagio di N. D. de Ajuda, di mandar quindi pel Cerusico maggiore a Giuncheira, e quindi farlo venire al Palagio. Per la qual cosa la M. S. prese in un subito la mirabile risoluzione d'ordinar al Postiglione, che voltasse indietro, e lo conducesse in grandissima diligenza alla casa del Cerusico Maggiore. Il Re con con sissatto ordine,

sfug-

sfuggì senza pensare a ciò, gli altri agguati, che innanzi l' aspettavano, e fra' quali sarebbe senza fallo perito.

Prova che non si potesse prevedere d'aver a ritornare indietro, si è, che non fu tal caso indovinato da alcuno, sicchè fece maravigliare tutti i Lettori, i quali trovarono il racconto, di ciò nella Sentenza di Lisbona. Era mai cosa naturale l'immaginare, che il Re, in caso che non venisse colpito, avesse in quella confusione altra sollecitudine, o pensiero, fuor che quello di giungere quanto più presto avesse potuto al Palagio suo, il quale dovea essere da lui stimato il suo più sicuro asilo? Vorebbesi forse, che i Congiurati avessero collocata la prima imboscatà sulla strada con ordine d'attendere, senza moversi, il Re, e li riserbasse al caso, che fallito il colpo, egli fosse ritornato indietro? Quello che avvenne dimostrò, che tal cautela era necessaria. Ma prima del caso, lo dirò pure di nuovo, ciò non potea indovinarsi. Iddio solo può ogni cosa prevedere, e molti secoli sono, che già fu scritto, *che contro al Signore non v' ha nè sapienza, nà prudenza, nè consiglio, che vaglia*.

A grandissima ragione dunque nella sentenza di Lisbona, s'attribuisce a Dio, e stimasi miracolo la subita ispirazione del Re di farsi condurre a casa del Cerusico. Ispirazione, che rendette vani tutti gli agguati, a' quali veniva aspettato, e che conservò in tal forma una vita sì cara a'sudditi suoi, e cotanto odiata da' Gesuiti. A bastanza già erano stati malvagi nel tentare contro di quella, empj nel far servire la Religione a tal empio disegno, e prosuntuosi nel predire l'effetto, e spacciarsi per Profeti. Ma piacque a Dio di confondere nello stesso tempo la malizia di quelli, e l'empietà, e la prosunzione, e di convincergli,

nel-

nello stesso tempo agli occhi dell'universo, di scelleratezza nel contegno loro, e d'astuzia nelle Profezie.

Veduto fino a quì la profonda malizia d'essi Padri ne' motivi, che ispirarono loro la voglia di tale tentativo, ne' mezzi, co' quali l'apparecchiarono, e nell'arte usata nel concertare le operazioni; rimane a formar esame, se di tal delitto si debbano solamente accusare i Gesuiti del Portogallo, o se il delitto sia di tutto il corpo.

La maggior parte de' Lettori non metteranno ciò in dubbio. Conosconsi generalmente in Francia, e la politica del Governo della società, e l'intera subordinazione, che in esso regna talmente, che la Nazione indigrosso non dubita punto, che un' impresa di tal ragione non sia opera di tutto il corpo. Rimangono tuttavia a' Gesuiti alcuni partigiani, i quali appagandosi solamente dell' estrinseco, non possono uscire fuor del costume di stimargli. S'oppongono all' evidenza de' successi, per natural disdegno, e ostinazione, ch' hanno gli uomini di non voler cedere, e riconoscere d' avere mal collocato la fiducia loro, e la stima. Di quà nasce, che a stento possono, e a pena sospettare de' fatti più certi, quando non sono a favore d' essi Padri; o gli stimano fatti de' patticolari, fuori del corpo, e dicono, che sarebbe ingiustizia l' imputargli al corpo intero.

Tali pregiudizj in pro de' Gesuiti, e tale inclinazione a scolpargli, sarebbero cose di picciola conseguenza, se le sole persone private ne fossero imbevute. Ma trovansi ancora in persone sollevate ad altissimi gradi, le quali si fanno protettrici della Società, con aggravio anche talvolta di quegl' innocenti, i quali per loro disgrazia hanno la Società

nemica, e quel che più importa, contra il premuroso interesse della Religione, e dello Stato.

Non v' ha certamente cosa più atta a levar via la prevenzione dei partigiani de' Gesuiti, del tentativo fatto contro alla vita del Re di Portogallo. Del fatto non possono dubitare. Non possono giustificarlo. Non dubiteranno, che i Gesuiti non ne sieno stati promotori, istigatori, e direttori di sì orribile cospirazione; è provata la cosa da tutti gli atti del processo, e confermata dal Giudizio fatto de' rei. Dunque non rimarrebbe loro altro scampo, che l' aggravare del tentativo i soli Gesuiti di Lisbona, e scusare il corpo.

Per isgombrare tal prevenzione, non è qui di necessità il richiamare alla memoria i principj del governo della Società; l' autorità assoluta, e dispotica del Generale, la dipendenza intiera di tutti gli ordini, e di tutti i membri d'essa Compagnia; la costante politica, con cui esso corpo si fece sempre apologista, difensore, e protettore di coloro fra' privati, che aveano la peggio; mentre che dal lato loro i privati ciecamente s' adattano a tutti que' passi, che l' interesse del corpo richiede, e che vengono ordinati dal Consiglio Generale, il quale commette, e dà il segno. Senza andare a tali considerazioni, benchè sieno certe, e decisive, altro non s' ha a fare fuorchè bilanciare alcune circostanze del fatto di Lisbona, per essere persuasi, che il corpo della Società fu quello, che cospirò contro la vita del Re di Portogallo, e pose l' arme in mano de' traditori, e autori d' esso tentativo.

L' animosità conceputa da' Gesuiti contro esso Principe, nacque dalla sua costanza rispetto all' esecuzione del Trattato di divisione conchiuso con la

Spa-

Spagna, per li possedimenti rispettivi delle due Corone in America, il quale toglieva a' Padri il loro Paraguai. S' inasprì di più per li passi fatti dalla Maestà sua appresso alla Santa Sede, per l' ottenuta Bolla di Riformagione, per l' Ordine del Cardinale Riformatore, e per l' interdetto, ch' avea pronunciato contro di loro il Cardinale Patriarca. Giunse finalmente al colmo, per esserle riuscite inutili le istanze appresso Clemente XIII. affine d' arrestare essa Riformagione; di che conchiusero, che rimanendo superiore al credito loro quello della Corte di Portogallo, sotto il Pontificato nuovo, come lo era stato sotto il precedente, doveano ricorrere finalmente a' mezzi estremi. Ecco qual cagione pose i Gesulti alla testa della cospirazione. Ora, domando io, la perdita del Paraguai, la Bolla di Riformagione, il discredito sostenuto dalla Corte di Roma, interessavano forse solo i Padri del Portogallo? Non è forse cosa evidente che non vi fu mai affare tanto grande, che movesse tutto il corpo della Società? Veniva tutta la Società intera gravemente percossa, dallo spogliarla di sì cara e utile sovranità, dall' asciugare la fonte principale del traffico, e delle ricchezze sue immense, dall' apparecchiarsi in tal forma il cammino a toglierle l' altre, a darne l' esempio a tutti i Sovrani, dal manifestare a tutta l' Europa il vergognoso commercio fatto da lei, e vietarglielo; e dall' atterrare finalmente il concetto di lei fino nella Corte di Roma. Ora non v' ha dubbio, che percosse tali non fossero in altro modo sentite da' Capi della Compagnia, e dal suo Consiglio Generale, che da' Gesuiti particolari di Lisbona. Adunque fu affare di Corpo premurosissimo, e pungentissimo sopra ogni altro, quello che fu cagione del tentato delitto. Tale si è quella prima circostanza, che

 pro-

prova, che sia opera d' un Corpo intiero, e non d' alquanti particolari.

La seconda circostanza, che prova ciò, è il Memoriale presentato al Papa il giorno 31. del precedente Luglio. Esso Memoriale, come vedemmo altrove annunzia quelle turbolenze, che la Riformagione avrebbe cagionate in Portogallo. Non poteano tale turbolenze nascere dalla parte della Nazione Portoghese. La Riformagione de' Gesuti non dispiaceva, nè potea dispiacere ad essa Nazione. Avea essa udito a pubblicare la Bolla, e vedevala ad eseguire, se non con piacere, almeno senza rincrescimento, o repugnanza. I Negozianti nazionali, e i Forestieri stabiliti a Lisbona, all' incontro con aperta allegrezza si stava vedendo una Riformagione, che toglieva a' Gesuiti quell' ampio commercio, e quel maraviglioso trafficare, ch' esercitavano con danno degli altri Negozianti.

Le turbolenze annunciate dal Generale nel memorial suo, debbono dunque nascere dalla parte degli stessi Gesuiti, e ben dovea egli prevedergli infallibilmente, poiche n' avea dato l' ordine, e avea a confermarlo, quando la minaccia sua fosse riuscita vana. Ora, tutte le prosunzioni di ciò persuadono, e vengono rinvigorite dalla relazione delle date. Se uno fosse minacciato di morte da un suo nemico, e dopo d' aver tenuto poco conto della minaccia, fosse di là a pochi di trafitto co' pugnali da' figliuoli, o da servi dello stesso nemico, chi dubiterebbe più che il tradimento non fosse stato guidito dall' autore della minaccia, e ch' egli non fosse l' autore dell' esecuzione.

Se il Generale altro non facea fuorchè prevedere le turbolenze con la sagacità sua, debito suo era l' impedirle, e usare in ciò tutta l' autorità sua per farvi buona riuscita. Ben l' avrebbe potuto fare
con

con buon effetto; nè mai i Gesuiti del Portogallo, contro il divieto del loro Superiore Principale avrebbero avuto faccia d' avventarsi a fare tale delitto. Posto che ne fossero stati capaci, cosa facile era a mettervi ostacolo, avvertendo il Re di Portogallo di quella cospirazione, che veniva tramata contro di lui. Chi può dubitare, che il Generale della Società non dovesse farne pervenire l' avviso al Principe, quando non avesse avuto altra via d' arrestare l' impresa de' Gesuiti di Lisbona? Non lo fece. E il non averlo fatto solamente lo renderebbe complice del misfatto, quando più naturalmente pensando, non si dovesse tenerne lui medesimo col suo consiglio, per principale Autore a cagione di quell' annuncio, che nel suo memoriale si legge. Un omicidio, lo dico di nuovo, si dee incolpare chiaramente, colui, che lo minacciò, e la cui animosità si sarà inasprita nel piccolo conto, che venne fatto di sua minaccia.

La terza circostanza che aggiunge forza nuova alle due precedenti, si è l' avervi mandato il P. Malagrida. Questi è Gesuita Italiano. Mandato venne dall' Italia in Lisbona, a predir quivi la morte del Re di Portogallo acciocchè desse peso alla profezia con le sue austerità, e co' pretesi suoi Esercizj spirituali, per formare la congiura di tal morte col mezzo della direzione, per incoraggire que' congiurati, che vacillavano, decidendo insieme co' suoi confratelli, *che non era neppure venial peccato* uccidere il Re. Da chi mai ricevette il Padre Malagrida la sacrilega missione fuorchè da' suoi Superiori, e dallo stesso Consiglio di Roma? si crederà forse, che i Gesuiti Portoghesi ne lo traessero dall' Italia, o che si fosse, da sè partito per rappresentare tal personaggio, senza che i maggiori suoi Superiori nè lo consentissero, nè lo sapessero?

Fu dunque il Corpo della Società quello che cospirò contro alla vita del Principe ? Nè potranno dubitare i partigiani d'essa Compagnia all'aspetto di tante congiunte circostanze ? Nè dubiterebbero essi, se fossero stati l'oggetto d'un tradimento contro al quale potessero addurre cotante prove ? No senza verun dubbio . Le stesse prove unite al proposito della cospirazione di Lisbona , debbono dunque anch'esse convincere, trionfare de' pregiudizj, e far altrui rincrescere dell'avere così tardi conosciuto , e anche protetto una Società cotanto nociva. Chi potrà nen abbandonarla in preda alla sorte da lei meritata? Qual è quell' onest'uomo, ch' essendo stato legato di stima, e amistà con uno scellerato Ipocrita, da lui tenuto uomo dabbene , e da lui per tal cagione difeso, non si vergogni di siffatto legame , quando vede esso scellerato convinto di atroci delitti, e nol disapprovi, e detesti , e non lo lasci; massime se il frutto di sua protezione fosse il lasciarlo in tale stato, che potesse essere ancora il flagello della sua Patria?

Non dee dunque la Società ritrovare più protettori, essendo ora conosciuta per quella ch'è, essendo stata la turpitudine sua del tutto svelata agli occhj di coloro, ch'erano stati sedotti da lei : come potrebbe sottrarsi al meritato gastigo , e a quella giusta vendetta, che invocata viene da tanto sangue sparso da lei, da tante Chiese da lei desolate , da tante regioni scandalezzate da lei, da tanti innocenti da lei perseguitati, ed oppressi?

Quando dico gastigo , io non intendo già , che tutti i membri della Società sieno sterminati. L'ultimo supplicio non si dee dare ad altri fuorchè a coloro , i quali furono sì tristi, che nel tentativo posero direttamente la mano. Ma si lascerà però sfuggire l'opportunità presente di prendere , rispetto alla

So-

Società intera, qualche partito, che renda altrui salvo dalle sue imprese?

Sarebbe vano il lusingarsi, che la confusione, che cadde sopra di lei della cospirazione di Lisbona, fosse capace di convertirla. Se ne vogliono fresche prove, che mostrino quanto sia essa da ciò lontana? Ritrovo la prima nella lettera de' tre Gesuiti Portoghesi, che cita la Sentenza del dì 12. Gennajo. Non confessano già essi espressamente quella parte, ch'ebbero nel tentativo di Portogallo, nè si dovea tal confessione attendere; *ma danno però avviso, che tutto il mondo ne gli avviluppava dentro, e profferiva contro di loro condannagioni di prigioni, supplizj ec.* Ma non si salvano da tali minaccie, dimostrando di non avere avuto mano nel delitto. Avrebbero essi tralasciato mai di ciò dimostrare, se veramente non se ne fossero impacciati dentro, o se dubitato avessero, che si fosse potuto trovare delle prove contro di loro? Dicono all'incontro, che non poteano schifare quel che temevano. Uomini innocenti non temono d'esser convinti, e gastigati. Col risguardare tal disgrazia, come inevitabile i tre Gesuiti confessano indirettamente d'essere stati complici. Ma ne mostrano essi però segno di pentimento? Vedesi in essi la confusione d'uomini penitenti, che arrossiscono di loro delitto? O vedesi più presto lo sbigottimento di que' rei, che non possono sfuggire il meritato gastigo? I Gesuiti non conoscono quella salutare confusione, che fa i veri penitenti. Gli autori della Lettera dicono anche, *ch' essi aveano un gran bisogno d'essere raccomandati a Dio da' loro Padri di Roma*. Ma non dicono, nè insinuano, che ciò sia per ottenere il perdono del loro misfatto, e la grazia di purgarlo. E' solo per isfuggire dal supplicio. Di quà nasce quella disperazio-

ne, che tal preghiera accompagna, e fa che aggiungano, quello, ch'è già ſtato allegato: che *non potevano sfuggire quello, che temevano*. Scrivono finalmente, che aveano tutti ricorſo agli Eſercizi del Padre Malagrida. O uomini inſenſati, ed empj. Coteſto Padre Malagrida, è quel medeſimo, come veduto abbiamo, che rappreſentò la parte peggiore, e la più rea, nell'orribile coſpirazione, eſſi lo prendono per loro norma, e interceſſore in quella deſolazione che gli opprime. Si può egli dare prova più deciſiva di cuori indurati, ed impenitenti.

A' loro Padri di Roma i Geſuiti Portogheſi parlano in tal forma; onde ſi vede, che queſti ultimi non temono punto di ritrovare nel Conſiglio della Società, a cui ſenza verun dubbio era ſtata indiritta la lettera, Superiori ſdegnati, che gli diſapprovino; o abbandonino. Sanno, ch'ivi trovano Superiori animati da quello ſpirito medeſimo, che loro anima, Superiori, gli ordini de' quali furono da loro eſeguiti (che ſe ciò non foſſe ardirebbero mai d' indirizzare a quelli lettere con tanta fiducia?) e Superiori finalmente, che altro pentimento non poteano provare nell'animo fuor di quello ch'eglino ſentivano, dell'aver veduto andare il colpo a voto.

La ſeconda prova dell' oſtinazione infleſſibile della Società nel male, ſi è l'ordine dato, diceſi, dal ſuo Generale, a tutte le Caſe della Compagnia, del farvi orazioni, e implorare la divina grazia, e aſſiſtenza, *contra perſecutores Societatis*. Vedeſi tal ordine nella Gazzetta d' Ollanda a' 13. di Febbrajo articolo di Roma in data de' 24. del Gennajo precedente. Se vero è queſto fatto, il Re di Portogallo è dunque un perſecutore alla viſta della Società. Uomini quali ſono i Padri Malagrida, Giovanni di Matos, Giovanni Aleſſandri &c. convinti d'eſſere

ſta-

ſtati col Duca d'Aveiro, capi della coſpirazione, ſono, malgrado dell'eſſere convinti, innocenti oppreſſi, e anche Martiri. Chiamaſi perſeguitare la Società, il tenere in prigione, e forſe aſſegnare al ſupplizio uomini di tal ſorta? Chiamaſi perſeguitarla il voler liberare il Portogallo da una Compagnia, che tutta intiera, preſe parte in eſſa coſpirazione, mediante la ſuggeſtione diretta d'una parte de' membri ſuoi, e mediante l' influenza indiretta degli altri. E che sì che fra i perſecutori ſi troverà lo ſteſſo Papa, per non avere rivocato la Bolla di Riformagione.

Ma quali voti formerà la Società riunita, per implorare la divina aſſiſtenza contro a' ſuoi preteſi perſecutori? I principj ſuoi ſi debbono naturalmente accordare con la ſua dottrina, e contegno. Se la vedi dunque ad inſegnare dogmaticamente mediante i Teologi ſuoi, che l'omicidio è lecito in infiniti caſi, ſtendere tale licenza fino all'uccidere i Re, autorizzare Religioſi a bagnarſi anche le mani nel ſangue di coloro, che nuocono all'onore del corpo loro, anche con vere accuſe, quando faceſſero diſonore; poichè la vedi da tutti i lati fare de' tentativi contro la vita di coloro, che l'inſultano; che penſerai tu delle ſue orazioni, ſe non che tendano a credere di rendere il medeſimo Dio complice di loro paſſione, e ad armare la poſſanza di lui, acciocchè ſtermini con li miracoli coloro, ch' eſſa Società, con tutte le fatte prove, non ha potuto diſtruggere con fuoco, ferro, e veleno?

Benchè tal genere d'orazione ſi convenga col genio de' Geſuiti, ſi ſtravagante è però nella preſente congiuntura, che quanto ſi legge nella Gazzetta io lo ſtimerei poſto a caſo, ſe non ſapeſſi da un teſtimonio di veduta, che poco tempo fa un Geſuita

pre-

predicatore a Madrid, ritenne gli uditori suoi alla fine del Sermone, e gli fece recitare un *Pater*, e un *Ave*, per ottenere da Dio, che cessasse la persecuzione, che i Confratelli suoi sofferivano in Portogallo. Imprudentissimo mi sembra questo tratto, ma mi fece prestar credenza all'ordine dato, secondo la Gazzetta, dal Generale. (*a*)

In luogo di tali orazioni assegnate dal Generale de' Gesuiti, meglio sarebbe stato, che in ogni luogo avessero ordinato digiuni, e supplicazioni, ed esortata avesse tutta la Società alle lagrime, e alla penitenza per purgare i delitti de' Padri di Lisbona. Così fece San Paolo con la Chiesa di Corinto, pel delitto d'un solo uomo incestuoso. Voleva, che tutti i Fedeli fossero partecipi di sua confusione. Ma la Società non sa, che cosa sia arrossire. Somiglia perfettamente a quella femmina adultera, di cui parla la Scrittura, che dopo vergognosissime laidezze, si *rasciuga la bocca*, e dice sfacciatamente: *non ho fatto male*. Con la stessa fronte il Generale de' Gesuiti, insensibile in suo cuore al delitto, non pensa ad implorare l'assistenza divina altro, che contro a coloro, che eseguiscono la divina giusta vendetta, e ardisce di chiamargli *persecutori della Società*. Che si direbbe d'una compagnia di ladroni, ed assassini, i cui capi, vedendo alquanti de' subalterni caduti fra le mani della Giustizia, chiamassero i ministri di quella *persecutori*, ed invitassero la loro Compagnia ad implorare perciò contro di quelli l'ajuto Divino? Tale, e più ingiu-

(*a*) *Certa cosa è che i Gesuiti di Parigi hanno fatto fare tali preghiere a' loro pensionari.*

giusto ancora è il personaggio del Padre Generale.

Notisi di passaggio, che i termini de' quali si serve il Capo della Società assegnando tali orazioni, significano, ch'egli si dichiara partigiano de' rei di Lisbona, non che gli disapprovi. Anzi ci annunzia anticipatamente, che la Compagnia gli collocherà un giorno fra' Santi suoi. Non dice essa così chiaramente, che il peccato loro non è peccato, e che riconosce il tentativo fatto da loro per opera sua?

Non ci dobbiamo dunque lusingare, che la Compagnia si vergogni mai di tale delitto, o per conseguenza sperare, che si converta? Che rimane dunque altro a fare, fuorchè prendere, rispetto a lei, efficacissime misure per arrestare il corso de' tentativi suoi.

Il prendere tali misure appartiene senza verun dubbio al solo Consiglio de' Principi, e quelli, che quivi entrano non hanno punto di bisogno di lezioni altrui. Se la voce della Natura dee essere in tal maniera udita, dirò francamente, ch'essa richiede la soppressione della Società. Chi ne dubitasse, non dee considerare altra cosa, se non quella grande avidità, con cui vengono ricevute quelle scritture, che svelano l'enormità d'essa Compagnia. Donde nasce tale avidità, altro che dall'essere gli uomini universalmente persuasi della sua incurabile perversità, e dolenti di vederla ancora a mantenersi cotanto in credito appresso a' Grandi? Il caso di Lisbona non interessa tanto il pubblico, se non perchè non ve ne fu mai un altro che più atto fosse a far perdere a' Gesuiti que' partigiani, che loro rimanevano, e far conoscere a' più preoccupati fra loro, la necessità d'annullare sì pernicioso corpo. Tutto il mondo aspetta la sua soppressione,

ne, o dalla Sapienza di Clemente XIII. e dal suo amore alla Chiesa, o dalla giustizia de' Principi, e dalla loro attenzione alla felicità degli Stati, o dal zelo de' Magistrati, ne' quali è depositata l'autorità di quelli, e che sono custodi delle leggi. Desideravano da lungo tempo i popoli di rimanere liberi da queste pubbliche pesti. Lasciando mille ragioni, lo desiderano oggi più che mai per zelo, e premura de' loro Sovrani, i quali pare, che non abbiano via di mezzo, fra 'l dovere assoggettarsi a' capricci de' Gesuiti, o il vedere i loro Sagri capi esposti continuamente a' rei tentativi di quest' audace, ed incorreggibile Società.

Nota. Nel compendio Cronologico del Mezerai sopra San Luigi, leggonsi i fatti seguenti: *Il Vecchio della Montagna, che così chiamavasi il Principe degli assassini, popolo che occupava il cantone montuoso della Siria, avea spediti due de' suoi sgherri in Francia per uccidere il Re; ma pentitosi poi per non so qual cagione, mandò loro contrario ordine per certi altri de' suoi, i quali fino a tanto, che avessero ritrovati i primi, avvisarono il Re, che si custodisse: Esso vecchio della Montagna nudriva una gran quantità di giovanetti in deliziosi palagj, e gli riempiva di speranza d' un' eterna felicità nell' altro mondo, quando avessero ciecamente ubbidito a' suoi comandamenti, e per rendergli atti capaci a poter meglio adempiere ogni assassinamento per tutti i paesi, facea loro insegnare ogni sorta di linguaggi.*

Tali sono le cose, che vengono da questo istorico riferite, ed io ne traggo questa conseguenza. Se un uomo solo fanatico, da un cantuccio della terra occupato da lui, facea tremare tutti i Sovrani, sopra i quali arrogavasi il diritto di vita, e di morte, quasi l' avesse ricevuto da Dio; Se quel malvagio uomo avea tanto potere nell' animo de'

gio-

giovani da lui in delizie nutricati, ed indirizzati alla diabolica ſcienza degli omicidj, che perſuadeva loro, col mettergli in iſperanza di felicità nell'altro mondo; quanto avranno i Principi a temer di più d'una Società di trentamila uomini ſparſi per la terra, meſcolati fra tutti gli Stati loro, ed in ogni forma, i quali mediante una traduzione tanto forſe antica quanto il primo loro ſtabilimento, inſegnano, sì ne' libri teologici, come con pubblico inſegnare, che in certi caſi ſia azione non ſolo lecita in coſcienza, ma lodevole, e che meriti il Cielo, il togliere la vita al ſuo padrone, al proprio Superiore, al Padre, e fino al Re, e ſono ſtati convinti più fiate dell'aver conſigliato, e poſto in pratica una maſſima così eſecrabile? Quanto più debbono i Sovrani temere una Società, la quale sì per abitudine, come per iſpirito di comunità, mal ſi vale di quello che v'ha nella Religione di più ſagro, del miniſterio della parola, della direzione delle coſcienze, e dell'educazione della gioventù, per iſpirare negli uomini la loro deteſtabile dottrina, e per fare che l'uniſcano alle loro paſſioni, e a' loro pernicioſi diſegni? Quanto più debbono temere d'una Società, che talvolta, ſecondo il caſo, le circoſtanze, ed il Paeſe, accorda alla neceſſità, diſapprovazioni, e ritrattazioni fraudolenti, ſenza però cambiarſi di ſentimento, che per lo più in iſcambio d'abbandonare i membri ſuoi quando ſono colpevoli, fà cauſa ſua propria la cauſa di quelli, e che per commovere i popoli, dà il nome di perſecuzione ad un giuſto caſtigo di loro colpe, e aſſegna pubbliche orazioni per far ceſſare ſiffatta perſecuzione? Quanto più debbono temere d'una Società, che per li principj di ſua propria coſtituzione, è nemica delle leggi, e del corpo de' Magiſtrati, che quelle ha in ſua mano, e

custodisce. Quanto più debbono temere d'una Società, che infetta i sudditi loro, d'ogni età, grado, e condizione, col veleno d'una corrotta morale, il cui effetto si è il rovesciamento de' costumi, dell'ordine, e della pubblica tranquillità? Quanto più debbono temere una Società, il cui spirito si è di far ogni cosa cedere alle proprie passioni, nè conosce altra regola, altro debito che il proprio suo interesse, e il suo falso onore? e finalmente quanto più debbono sbigottirsi d'una Società, i cui membri tutti fanno professione d'essere talmente sottommessi ad un assoluto Capo, che nessuno in tutto l'intero corpo moverebbe piede, nè mano altro che per comandamento di lui; sicchè tutti si stanno ciecamente a disposizione di quello, come servile bastone; di cui fa esso a suo arbitrio quell'uso; che gli piace, *ut Scipio*, ch'è l'espressione domestica, e usitata nella Società, nè so io bene s'essa l'abbia negli statuti suoi. Sicchè per formarsi un'idea giusta del Generale di tal Società, si dee considerarlo rispetto allo spirito della Compagnia, quale un Vecchio della Montagna risiedente in Roma, che ha occhi, ed orecchi in agni paese, i quali l'avvisano, e gli rendono conto di tutto, e ricevono poscia gli ordini da lui, *Et nunc, Reges, intelligite, erudimini, qui judicatis terram.* Ora dunque, o Re, fatevi avveduti; ammaestratevi, o Giudici della terra. E compite, pel bene della Chiesa, per quiete de' popoli vostri, per sicurezza della vostra Corona, e della propria vita vostra, quell'Opera, che oggi più che mai, vi vien richiesta da Dio.

IL FINE.